

2011 • MANIFESTO PER UN  
PACCHETTO INTEGRAZIONE

IL FUTURO PASSA DA QUI • 2012

2013

# Proposta

DI RIFORMA DELLE MISURE DICONTRASTO ALL'IRREGOLARITÀ

## CIE E DINTORNI LA SPERANZA È FRUTTO DI FATICA E CORAGGIO

Mauro Maurino  
Antonio Ragonesi

# Proposta

DI RIFORMA DELLE MISURE DICONTRASTO ALL'IRREGOLARITÀ

## PREMESSA

Nell'immaginario collettivo i Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) sembrano essere gli unici luoghi in cui si pratica la lotta alla clandestinità. Questo vale sia per coloro che li vorrebbero abbattere, sia per coloro che invece continuano a chiedere con decisione politiche di ordine e rigore contro i migranti irregolari.

Questa visione, però, non corrisponde alla realtà. In effetti, dei circa 544 mila stranieri irregolari presenti in Italia nel 2010 (Rapporto Caritas 2011) - di cui circa 47 mila sono stati fermati dalle forze dell'ordine (European Migration Network) - solo 7039 (pari all'1,2% del totale degli irregolari) sono transitati dai CIE (Rapporto Caritas 2011).

La lotta alla clandestinità, inoltre, non si fa solo utilizzando lo strumento del rimpatrio: fanno parte di questo impegno anche le politiche volte a rendere meno precaria la situazione degli stranieri in Italia affinché un numero sempre inferiore di essi entri o semplicemente lambisca la sfera dell'irregolarità.

In ogni caso, la situazione attuale dei CIE in Italia non è più sostenibile. Nel 2012 la Commissione Diritti Umani del Senato ha pubblicato un rapporto in cui definisce le condizioni di internamento nei CIE "peggiori di quelle delle carceri". Pur essendo stato introdotto nel 2008 uno schema di capitolato di appalto comune per la gestione dei centri, in realtà la Commissione ha rilevato ancora molta disomogeneità nella qualità dei servizi erogati, determinata nel dettaglio "dal tipo di convenzione stipulata tra le singole Prefetture e gli enti gestori del servizio, sulla base delle risorse disponibili e della capienza del centro." Una delle criticità più evidenti è la convivenza nei CIE di persone con storie molto diverse alle spalle: vittime di tratta, ex detenuti, individui in fuga dalla povertà, lavoratori in nero, migranti che hanno perso un lavoro regolare, persone con una famiglia e una vita in Italia, persone appena arrivate. Come denunciato, tra gli altri, da Medici senza Frontiere, sono

luoghi dove "si intrecciano in condizioni di detenzione storie di fragilità estremamente eterogenee tra loro da un punto di vista sanitario, giuridico, sociale e umano, a cui corrispondono esigenze molto diversificate".

A fianco di queste considerazioni, occorre ricordare che per essere strutture, come specificato sul sito del Ministero dell'Interno, finalizzate ad "evitare la dispersione degli immigrati irregolari sul territorio e di consentire la materiale esecuzione, da parte delle Forze dell'Ordine, dei provvedimenti di espulsioni emessi nei confronti degli irregolari", la loro efficacia è tutta da dimostrare: dei 7039 migranti transitati dai CIE nel 2010 solo circa il 50% è stato effettivamente espulso, una cifra pari allo 0,6% degli irregolari (Rapporto Caritas 2011). Nel 2011, il numero dei migranti rimpatriati attraverso i CIE rappresenta l'1,2% del totale degli immigrati in condizioni di irregolarità presenti sul territorio italiano (326 mila, dato ISMU al 01/01/2012). Nel 2012, si confermano dati analoghi, con rimpatri effettuati per poco più dell'1% degli irregolari.

A fronte di questa scarsissima efficacia materiale, i costi anche economici - oltre che umani - sono molto elevati. Secondo il rapporto della Commissione Diritti Umani del Senato, l'Italia negli ultimi cinque anni ha speso oltre cento milioni di euro per rimpatriare poche migliaia di cittadini stranieri. Per ogni cittadino straniero rimpatriato, vengono pagati 5 biglietti aerei: quello dello straniero e quelli di andata e ritorno per i due agenti che lo scortano, che devono anche ricevere una formazione specifica e continui aggiornamenti.

A questa spesa, si vanno a sommare i costi di costruzione e gestione dei servizi nei CIE.

Da uno studio sul CIE di Torino effettuato nel 2011 da alcuni ricercatori dell'International University College of Turin, emerge che l'ampliamento del 2009 ha avuto un costo di 14 milioni (78 mila euro a posto letto).

Elevati anche i costi di gestione dei servizi all'interno dei centri: lo stesso studio rileva che per ogni migrante trattenuto nel 2011 è stata spesa una somma di

40/45 euro al giorno, oltre 1.200 al mese, escluse i costi per la sorveglianza delle forze dell'ordine. In un anno, in Italia, si sono spesi 18 milioni e 607 mila euro (dati aggiornati a febbraio 2012).

E certamente la chiave per risparmiare non è quella delle gare al massimo ribasso, deleterie per la qualità dei servizi all'interno dei CIE, già non sempre di standard elevato.

Tutto ciò premesso, riteniamo urgente un cambiamento radicale basato principalmente su tre assi d'intervento:

### LEGITTIMARE LA DISCUSSIONE

La prima riguarda la dimensione culturale. Deve essere innanzitutto legittimata la discussione intorno a questi luoghi e alle ragioni che li hanno determinati e trasformati nel tempo.

### DIMINUIRE GLI INGRESSI NEI CIE

La seconda concerne un sistema di riforme delle politiche migratorie destinate ad aumentare per i migranti le occasioni di condurre una vita regolare, nella legalità, in Italia e limitare nettamente gli ingressi nei CIE, molto spesso legati a tortuose procedure amministrative.

### MODIFICARE LA GESTIONE

La terza è direttamente relativa ai CIE e prende in esame una serie di modifiche alla gestione di queste vere e proprie carceri amministrative.

### LEGITTIMARE LA DISCUSSIONE

Oggi in Italia la discussione sui CIE si limita al tutto o nulla. Le notizie hanno il sapore dello scandalo oppure del silenzio omertoso. Viviamo in un dibattito surreale tra denuncia e reticenza e, nel mezzo, il vuoto.

I CIE sono strutture da abbattere o, al contrario, da moltiplicare e diffondere? Devono mantenere i cancelli aperti o addirittura prevedere recinzioni elettrifica-

te? Le posizioni polarizzate e diametralmente opposte sul tema non permettono una riflessione ponderata indispensabile per rendere fertile la discussione.

Ma è più che mai necessario aprire uno spazio per il confronto, uno spazio per la costruzione.

I paesi di provenienza vengono interpellati per chiedere la loro collaborazione nell'identificazione del malcapitato? Forse oggi, dopo la primavera araba, è arrivato il momento di interrogare i diversi governi sulle proprie responsabilità e l'Italia deve favorire questo processo, tenendo sempre conto del supremo interesse che esprime la persona umana.

I CIE non sono fabbriche di "espulsi" dalla società, reietti che non hanno né patria, né futuro. Chi entra in un CIE per essere identificato deve avere la possibilità di scegliere quale strada intenda intraprendere. Deve quindi essere possibile uscire da un CIE anche senza l'espulsione in tasca. Diventa urgente una riforma copernicana della gestione di questi centri che permetta innanzitutto ai Prefetti e ai Questori di utilizzare tutti gli strumenti a loro disposizione per consentire il riavvio di progetti migratori spezzati dopo l'ingresso nel sistema della detenzione amministrativa. Se, al contrario, i CIE continuassero a essere identificati come l'ultimo miglio prima della fine, l'anello conclusivo di un girone infernale, questo significherebbe la sconfitta culturale, civile e morale di un grande paese, impotente di fronte a qualcosa che non riesce a gestire.

Tutti gli attori che partecipano all'istituzione, alla direzione, alla gestione di questo sistema di detenzione amministrativa sono certamente in possesso di una parte di soluzione all'impasse, ma nelle condizioni attuali della discussione sembra più prudente tacere che rischiare di enunciare una qualsivoglia affermazione, esponendosi così ad attacchi da più fronti in qualità di temibili aguzzini oppure di impenitenti buonisti. Gli enti gestori dei CIE, additati in alcuni ambienti - anche istituzionali - come coloro che fanno business sulla pelle dei migranti, possono spesso esprimere più di un'idea su questi luoghi nei quali, non di rado, oltre a gestire un appalto afferente alla loro mission aziendale, si



interrogano ed elaborano proposte che vanno oltre la mera erogazione del servizio richiesta dalla convenzione con la Prefettura di turno.

## II DIMINUIRE GLI INGRESSI NEI CIE

### A) PROTEGGERE LA REGOLARITÀ

In Italia, troppe persone avviano in modo regolare il loro progetto migratorio di studio o di lavoro, per poi scivolare nell'area dell'irregolarità. Già nel 2007 la commissione De Mistura, voluta dall'allora ministro dell'interno Amato, annotava nel proprio rapporto "la presenza rilevante nei CPPTA [attuali CIE] di stranieri che erano stati regolari e il cui permesso di soggiorno non è stato più rinnovato in mancanza degli stringenti requisiti reddituali ed abitativi previsti dalla legge (irregolari di ritorno/overstayers); colpisce in particolare che sovente trattasi di persone aventi alle spalle periodi anche molto lunghi (superiori al decennio) di presenza continuativa in Italia."

Nel biennio 2008-2010, per gli effetti della crisi economica, il tasso di disoccupazione degli stranieri è cresciuto del 73% contro il 32% degli italiani (dati Dossier Statistico Immigrazione 2012).

Gli effetti della crisi, seppur riguardino tutti, per un migrante in possesso di un permesso di soggiorno legato a un contratto di lavoro, sono più complessi, perché investono l'intero progetto di vita. Inoltre, i migranti sono inevitabilmente più fragili, poiché impiegati in settori più esposti alle fluttuazioni economiche, spesso assunti con contratti a termine e meno protetti da ammortizzatori sociali e familiari.

Per intervenire sulle cause di questo circolo vizioso, occorre ipotizzare una serie di interventi nell'ambito di un sistema di politiche di welfare ad hoc rivolte a queste categorie di persone, teso a evitare il fallimento dei progetti migratori e a permettere un accompagnamento a fronte di un temporaneo insuccesso.

Alcuni esempi.

- Se oggi vi è un discreto numero di studenti stranieri che nel corso del primo anno di studi non riescono a inserirsi e a superare l'ostacolo del primo esame in italiano, potrebbe essere utile e conveniente strutturare servizi di supporto agli studenti del primo anno finanziati attraverso una piccola quota aggiuntiva sulle tasse universitarie. Considerando che gli studenti universitari stranieri sono circa 64.000, con un contributo di 10 euro al mese sarebbe possibile mettere a disposizione degli studenti servizi di supporto per un totale di oltre 7,5 milioni di euro.

- Per i lavoratori migranti potrebbe es-

sere organizzata una cassa mutua in cui conferire contributi capaci di dare un reddito per un certo periodo di tempo - riconosciuto dallo stato italiano ai fini del rinnovo del permesso di soggiorno - a chi perde il lavoro per ragioni indipendenti da se stesso.

La costruzione di tratti di welfare dedicato agli stranieri è una delle conquiste di civiltà capaci di portare ricchezza agli italiani. L'attrattiva esercitata dall'Italia sugli studenti universitari rappresenta un investimento sul futuro delle relazioni con altri paesi, sulla possibile costruzione di reti commerciali e apertura di nuovi mercati.

### B. MOLTIPLICARE LE OPPORTUNITÀ DI EMERSIONE DALL'IRREGOLARITÀ

È necessario identificare canali strutturali che permettano l'emersione dall'irregolarità, andando oltre lo strumento della sanatoria. Citiamo, ad esempio, la regolarizzazione del migrante in presenza di un'azienda o di una famiglia che esprima l'intenzione di avviare un contratto di lavoro con il migrante stesso oppure di fronte al progetto di avviare un'impresa autonoma, la cui fattibilità sia dimostrabile e giustifichi l'apertura di una attività presso la Camera di Commercio.

### C. AVVIARE L'IDENTIFICAZIONE DEI DETENUTI IN CARCERE

Gli ex carcerati vivono assieme a categorie di persone molto differenti: lavoratori stranieri che hanno perso l'impiego, migranti che hanno un impiego irregolare, migranti senza fissa dimora, migranti appena giunti sul territorio italiano. Circa il 60% dei migranti detenuti nei CIE provengono dalle carceri italiane. Questo dato finisce per qualificare la permanenza nel CIE come una sorta di pena supplementare - che può durare fino ad un anno e mezzo - inflitta a persone che hanno già pagato il proprio conto con la giustizia. Inoltre, l'elevata

presenza di ex detenuti nei centri di trattenimento amministrativo finisce per penalizzare - come osservava nel 2007 la sopracitata Commissione De Mistura - "gli stranieri a cui carico sussistono solo provvedimenti di allontanamento conseguenti alla perdita di regolarità di soggiorno, nonché persone più deboli e vulnerabili che sono esposte ad un clima di costante tensione e potenziale intimidazione interna ai centri."

Nello stesso anno, Amato e Mastella, ministri dell'Interno e della Giustizia del governo Prodi, hanno emanato una circolare secondo la quale l'identificazione degli stranieri detenuti dovrebbe avvenire durante la loro permanenza in

ficare radicalmente l'attuale situazione e inaugurare una diversa gestione dei centri stessi, liberati dalle tensioni generate da un simile paradosso.

## III MODIFICARE LA GESTIONE

### A. DARE SPERANZA

Nei CIE non sono previste attività formative o lavorative che facciano riferimento a un "fuori", a un "dopo", come se le persone, una volta uscite dall'Italia - se espulse - non continuassero ad ave-



La barberia è uno dei pochi spazi autogestiti dai trattenuti

carcere e l'espulsione deve seguire la fine della pena, senza passaggio dal CPPT (attuale CIE). Dopo sei anni la direttiva è rimasta inapplicata e l'identificazione comincia da zero al momento del rilascio, momento nel quale lo Stato Italiano dichiara che una persona già condannata e detenuta risulta ancora da identificare.

Appare evidente che, se nelle carceri non viene attuata l'identificazione nonostante la circolare Amato, esistono degli impedimenti. Appare altrettanto evidente, però, che poco o nulla sembra essere stato tentato sino ad ora per rimuoverli. Riuscire a intervenire su questo aspetto della questione consentirebbe di modi-

re una vita. Il giurista Paleologo definisce il trattenimento nei CIE una forma di detenzione "afflittiva", scollegata da un reato, da finalità riabilitative e dallo scopo che esplicitamente si propone: l'espulsione. Su questo ultimo punto, la legge italiana non si è adeguata alla Direttiva Europea Rimpatri, che prevede il trattenimento amministrativo solo se è finalizzato al rimpatrio. La Commissione De Mistura, già citata sopra, nel 2007 aveva segnalato l'urgenza di modificare l'approccio normativo, "riconducendo l'espulsione alla sua natura di provvedimento necessario da applicarsi come ultima ratio, laddove tutte le altre pos-

sibilità di regolarizzare si siano rivelate in concreto non possibili.” E proseguiva: “L’efficacia dell’esecuzione coattiva degli allontanamenti (e pertanto la credibilità complessiva del sistema) risulta infatti fortemente legata alla necessità di ridurre tali provvedimenti ad un numero contenuto.”

Oggi, entrare in un CIE rappresenta il punto di non ritorno di un progetto migratorio. L’espulsione è quasi certa: in alcuni casi si concretizza con il rimpatrio, in altri con la raccomandazione a lasciare il paese e con l’avvio di una vita precaria, priva di possibilità di regolarizzazione.

È importante smontare questo meccanismo, definendo una via d’uscita legittimata e condivisa che dia all’ente gestore dei servizi alla persona all’interno dei CIE il potere di segnalare al Questore o al Prefetto le situazioni che potrebbero avere una seconda opportunità, evitando di restare incastrati nel limbo della espulsione amministrativa.

## B. DARE UN SENSO AL TEMPO COSTRETTO ATTRAVERSO ATTIVITÀ

Un tempo vuoto, scandito soltanto dai pasti, dalle visite mediche e da poco altro caratterizza spesso il CIE. Un tempo sospeso, un limbo in attesa del nulla. È questa la caratteristica forse più triste di questi luoghi in cui si fa fatica a dare senso al tempo che passa, poiché quasi nulla

è possibile fare.

Investire in attività formative e lavorative esattamente come avviene nella maggior parte delle carceri italiane agevolerebbe per le persone i processi di elaborazione di quanto sta loro accadendo e consentirebbe di dare un’orizzonte al qui e ora, altrimenti difficile da scorgere. Questa impostazione permetterebbe inoltre alle persone di imparare e di lavorare, fornendo loro strumenti utili a un possibile rimpatrio come a un, più probabile, rilascio con espulsione. O, ancora, a un rilascio con un permesso straordinario del Prefetto in presenza, ad esempio, di un percorso di apprendimento e reperimento di una risorsa lavorativa.

Il cambiamento radicale dell’approccio comporta una rivisitazione dell’organizzazione quotidiana dei centri, che preveda maggiore libertà di movimento per gli enti gestori e una relativa apertura delle strutture verso l’esterno.

Tale trasformazione per le Prefetture significa certamente un’assunzione di rischio sin qui inedita, ma non più di quanto lo siano le restrizioni alle libertà personali degli “ospiti” in nome della sicurezza. Il tempo vuoto, per citare nuovamente De Mistura, determina infatti “una situazione di totale passività e inattività nella vita quotidiana e [contribuisce] in modo significativo ad innalzare la tensione interna al centro. Tale tensione costituisce spesso un motivo addotto per l’adozione di ulteriori e maggiori restrizioni all’agibilità interna, producendo un circuito negativo che si autoalimenta.”

## C. GLI ENTI GESTORI DEVONO AVERE PIÙ CORAGGIO

Le organizzazioni che gestiscono i servizi alla persona all’interno dei CIE non di rado si fanno carico di restituire brandelli di senso al tempo che scorre nei centri. L’azione è poco visibile, ma spesso efficace.

La stagione dei miglioramenti sembra essersi arrestata dopo l’allungamento a 18 mesi del tempo massimo di detenzione. Da quel momento il lavoro di promozione di un relativo agio è stato sostituito da una silenziosa difesa di alcuni principi di rispetto dei diritti umani.

È arrivato il momento per riprendere a lavorare sul miglioramento delle condizioni e, a tal fine, è necessario che gli enti gestori mostrino più coraggio per affrontare il livello del confronto con le istituzioni locali e nazionali, uscendo dai limiti del cliché che li vede preparati solo a mantenere lo status quo per contribuire, invece, a proporre una radicale riforma della detenzione amministrativa anche grazie all’immenso bagaglio di esperienza e di originale attività di gestione quotidiana a contatto con i migranti.

La speranza, così come il senso del futuro in questi luoghi, non nascerà spontaneamente ma sarà il frutto della fatica quotidiana, del coraggio di contraddire, della sapienza dei piccoli passi che aprono un nuovo cammino.

## NON FORNIAMO PIÙ LE DIFESE DI UFFICIO.

LA PETIZIONE DEGLI AVVOCATI DEL FORO DI ROMA

Nello scorso mese di febbraio, in seguito a una rivolta nel CIE di Ponte Galeria (RM) che ha portato a nove arresti, gli avvocati del Foro di Roma sono intervenuti con una petizione da presentare dinanzi al Consiglio dell’Ordine degli avvocati allo scopo di ritirare la disponibilità a fornire difese di ufficio per le convalide degli arresti nei CIE. Così, senza un legale, tali arresti rischiano di non essere confermati. Il tono della lettera è durissimo: “La drammatica situazione dei centri di identificazione ed espulsione di Ponte

Galeria pone a noi difensori la scelta di portare un contributo sostanziale. **L’invito ai colleghi è quello di “non prestare il loro nome e la loro attività al procrastinarsi indecoroso della violazione della dignità umana.”** I penalisti sottolineano come questo dramma riguardi persone già toccate da grandi difficoltà che vengono rinchiusi, in condizioni ancora peggiori di quelle delle carceri, senza nulla da scontare, se non la propria condizione di migranti sprovvisti di un valido permesso di soggiorno.

## NON RISPETTANO I DIRITTI UMANI E SONO INEFFICACI. I CIE VANNO SUPERATI.

INTERVISTA TELEFONICA AD ALBERTO BARBIERI, MEDICI PER I DIRITTI UMANI ONLUS (MEDU)

### Di che cosa si occupa MEDU e perché avete scelto di monitorare i CIE?

Medici per i diritti umani è organizzazione un’umanitaria il cui obiettivo è portare aiuto sanitario alle popolazioni vulnerabili. Nel fare questo, MEDU cerca anche di testimoniare i diritti umani e, nello specifico, di denunciare gli ostacoli nell’accesso alle cure. A questo aspetto è collegato il tema più ampio del rispetto dei diritti umani, che sono indivisibili.

In riferimento alla situazione italiana, c’è un’attenzione particolare verso i CPT, prima, i CIE adesso, perché rappresentano un buco nero nell’ambito del rispetto dei diritti umani. È dal 2004 che, per queste ragioni, abbiamo avviato un osservatorio sui CIE per monitorare la tutela dei diritti umani nelle strutture. Quest’anno il monitoraggio è stato svolto su ampia scala e verso la fine del mese di aprile è prevista l’uscita del rapporto nazionale.

### Quali criticità comporta per la garanzia del diritto alla salute l’istituto del trattenimento e la permanenza nelle strutture a ciò dedicate?

I problemi sono moltissimi e collegati tra loro. Tra i principali c’è sicuramente “l’extraterritorialità sanitaria” di cui soffrono i CIE. Le ASL non hanno accesso all’interno delle strutture e l’assistenza medica è offerta dal personale sanitario dell’ente gestore, che però offre soltanto l’assistenza di base. Anche l’accompagnamento ai servizi del territorio per eventuali visite specialistiche è raro e spesso difficoltoso a causa della necessità di reperire la scorta per ogni uscita.

Inoltre, le condizioni degradanti di permanenza inducono spesso gravi disagi psichici, che vengono esternalizzati mediante atti violenti contro la struttura e contro se stessi. Molti dei migranti trattenuti fanno uso di ansiolitici e moltissimi provengono dal carcere dove già ne facevano uso. La mancanza di figure specialistiche incide quindi molto, soprattutto nel caso degli psichiatri per queste tipologie di disagio.

Un’altra caratteristica problematica tipica dei CIE è legata al fatto che li “salta” il rapporto medico-paziente: i medici partono sempre dal presupposto che il paziente stia fingendo, i migranti lamentano di non essere mai presi sul serio nel loro disagio. Il rapporto medico-paziente è basato sulla fiducia, che in quei contesti viene meno.

### Che cosa dovrebbe cambiare?

Le nostre conclusioni definitive emergeranno dal rapporto che stiamo elaborando, ma sostanzialmente crediamo che l’unica soluzione possibile sia una profonda riforma del sistema che porti al superamento dei CIE. Per migliorare la tutela del diritto alla salute si potrebbe, sin da ora, rafforzare il servizio psichiatrico all’interno dei centri e garantire l’accesso alle ASL, migliorare il servizio di as-

sistenza legale, etc. Ma sono le strutture stesse a essere inadatte alla tutela dei diritti umani delle persone. L’unica vera soluzione è il cambiamento radicale del sistema e il loro superamento.

### In una recente dichiarazione, avete affermato che i CIE, oltre a non garantire il rispetto dei diritti umani, sono istituti inutili. Può fornirci dei dati in merito?

Ad esempio, nel 2012 in Italia c’erano circa 320.000 irregolari, di cui nei CIE circa 8.000. Di essi, solo la metà sono stati espulsi. Si tratta di poco più dell’1%, a testimonianza del fatto che il sistema attuale costringe a costi umani altissimi, a fronte di una profonda inefficienza materiale.

## IL SISTEMA?

INEFFICACE E COSTOSO

### 2010

544 mila stranieri irregolari  
47 mila fermati dalle forze dell’ordine  
7039 di essi transitati dai CIE (pari all’1,2% del totale degli irregolari)  
circa il 50% di questi è stato espulso (0,6% degli irregolari)

### 2011

326 mila stranieri irregolari  
circa l’1,2% di questi è stato espulso attraverso i CIE

### 2012

320 mila stranieri irregolari  
poco più dell’1% di questi è stato espulso attraverso i CIE

Nel quinquennio 2007-2012, l’Italia ha speso oltre 100 milioni di euro per rimpatriare poche migliaia di cittadini stranieri.

1 rimpatrio costa allo stato italiano 5 biglietti aerei (1 per il migrante, 2 di andata/ritorno per i 2 agenti di scorta).

Gestione dei servizi in un anno si sono spesi 18 milioni e 607 mila euro (dati aggiornati a febbraio 2012), escluse le spese per la sorveglianza delle forze dell’ordine, quelle di gestione della struttura e quelle per costruirla.

fonti: dossier statistico immigrazione 2011 - 2012, European Migration Network, ISMU